

## Ottavo giorno - lunedì 23 gennaio

È arrivato il giorno di lasciare El Chaltén. Forse siamo tra gli ultimi ad averlo visto ancora così “a misura d'uomo”. Sono sicuro che entro pochi anni sarà completata la strada asfaltata, per favorire il turismo di massa. Il mio augurio è che possa si arrivare la prosperità per gli abitanti di questi posti bellissimi, ma che lo spirito rimanga il più simile possibile a quello che ho avuto la fortuna di provare.

I primi chilometri se ne vanno lentamente in un silenzio carico di pensieri, poi il paesaggio, già visto all'andata ma sempre bellissimo e in qualche modo diverso da quello che i nostri occhi avevano percepito alcuni giorni prima, invoglia ancora a fermarsi, fare foto e sentire il vento sulla faccia. Ovviamente ci scappa la sosta al bar nelle vicinanze dell'osservatorio (questo non l'avevo detto all'andata, ma a pochi km dal “bar della RN40 c'è un piccolo osservatorio astronomico in disuso), dove incontriamo un gruppo di italiani che, tra le altre cose, hanno attraversato a cavallo la frontiera tra Cile e Argentina.

Arriviamo nel primo pomeriggio a El Calafate e ci dirigiamo all'albergo. Questa volta siamo meno fortunati: camera a due letti e finestra sulla strada. La camera è decisamente più grande di quella di El Chaltén, ma io preferivo decisamente quella. La finestra sulla strada non rappresenta alcun problema: il traffico notturno è nullo, ed anche quello diurno non è poi molto di più. L'unica strada con un certo traffico, degno di tale nome per chi conosce Milano e dintorni, è l'arteria principale: verso le 6 del pomeriggio ho addirittura visto una pattuglia ferma a tenere d'occhio un incrocio per dirigere direttamente il traffico in caso di necessità. Nel caso non si fosse capito: a El Calafate non c'è nemmeno un semaforo, e se c'è lo hanno nascosto davvero bene.

Già a El Chaltén ci eravamo accorti che qualcosa non funzionava con le luci della macchina. Andiamo all'agenzia di autonoleggio e abbiamo la conferma: non si tratta di nostra incapacità, ma sono proprio gli anabbaglianti che non funzionano più.

Fernando prova a cambiare il fusibile, senza risultato. Ci chiedono di tornare dopo una mezz'ora, per avere il tempo di farla vedere ad un elettrauto lì vicino. Da parte nostra non ci sono problemi: il nostro più grande impegno del resto della giornata è recuperare le informazioni per la gita ai ghiacciai.

Facciamo un po' di vasche sulla via centrale, leggendo attentamente le locandine delle agenzie turistiche che propongono le escursioni in battello ai ghiacciai, così decidiamo che domani andremo direttamente al punto d'imbarco, acquistando il biglietto direttamente sul posto. Notiamo che i prezzi sono tutti allineati, segno evidente che le agenzie non si contendono i turisti per questo tipo di escursione. Alcune differenze, invece, si notano per le gite a El Chaltén o alla Cuevas de las manos (la grotta con le mani dipinte sulle pareti circa 9.000 anni fa), in base al tipo di pullman, al tipo pernottamento, ecc.

Dal momento che abbiamo già fatto un po' di foto, facciamo masterizzare i nostri CD nr.1. Ad occhio dovrei avere abbastanza memorie fino alle fine del viaggio, ma così mi metto al sicuro.

Quando torniamo a ritirare la macchina abbiamo una sorpresa: il problema è più serio del previsto, e richiede un lavoro abbastanza lungo, quindi ci cambiano la macchina. Il modello è sempre lo stesso, ma ci sono delle piccole differenze: è del 2005 (l'altra era del 2004), ha solo 14.000 km contro i 79.000 della “cugina”, ha sempre l'autoradio (in paese si ricevono 3 stazioni, fuori, invece, il nulla assoluto); rifacendo il contratto ci guadagnano un quarto di serbatoio (a 0.4 euro/l, sai che guadagno) e perdiamo circa 500 km di percorrenza libera accumulati nei giorni precedenti, ma dovrebbero bastarci i 2000 km a disposizione. Flavio è piacevolmente soddisfatto del colore rosso “come una Ferrari”, io dalla “leggerezza” dei parcheggi senza servosterzo (nelle manovre in spazi ristretti sembra di spostare a mano un trattore).

Quando usciamo per la cena, oramai conosciamo a memoria l'Avenida del Libertador General San Martin e le vie laterali, soprattutto quella dove c'è il supermercato (scorta viveri per il pranzo al sacco di domani).

È la prima cena in cui non tocco carne, o quasi: una frittata con prosciutto e formaggio e un misto di verdure in cui poterci fare il bagno. Avete presente quelle belle omelette semitrasparenti da locali alla moda? Bene, da queste parti, tantissimi anni fa, giravano i dinosauri, e le porzioni sono rimaste invariate!



Dopo cena l'aria è un po' fresca e verso le montagne ci sono un po' di nuvole. Speriamo che per domani il tempo si raddrizzi.

## Nono giorno - martedì 24 gennaio

L'Hotel Kalken lavora molto con le comitive di turisti: ci sono ben due pullman, di gruppi diversi. Alle 7 le danze per la colazione sono già aperte. Sicuramente almeno uno dei 2 pullman è diretto alla nostra stessa meta.

La quarantina di km che ci separano da Punta Bandera, il punto da cui partono i battelli, se ne vanno velocemente. Sono più i pullman che non le macchine a percorrere questa strada. Vediamo anche il punto di biforcazione della strada che prenderemo domani per il ghiacciaio Perito Moreno.

Arrivati all'imbarcadero c'è una bella fila, ma la maggior parte delle persone è già dotata di biglietto. I biglietti da fare sono due: uno per il giro in battello ed uno per l'ingresso nel Parco Nacional Los Glaciares. Ma perché non riuniscono i biglietti in uno solo? Da qui si parte solo per la visita dei ghiacciai, e questi sono nel Parco. Non tutte le stranezze vengono per dar fastidio: una marea di turisti pensava di essere a posto coi biglietti, e invece si deve mettere in coda per fare quello d'ingresso al Parco. Questa amenità burocratica ci permette di salire tra i primi sul catamarano e prendere posto sul lato. L'imbarcazione è costituita da un salone con pareti frontali e laterali completamente vetrate, in modo da garantire la massima visibilità. Al piano superiore c'è un piccolo salone "VIP" (il biglietto è più costoso).

Fernandez Campbell Transportes Públicos y Turismo Comunitario Concesionario Servicio Público de Transporte Lacustre de Pasajeros Parque Nacional Los Glaciares		Boleto de Pasaje Talón para el Pasajero	
Operadores: Libertador 857 - El Calafate - Embarcadero: Puerto Punta Bandera - Provincia de Santa Cruz CUIT: 20-07814569-8 - CNRP 57.121.796 - Ing. Brutos 17248 - IVA: Responsable Inscripto		N° 0006- 00022906	
Válido para embarque en Puerto únicamente con el Talón para el Transportista A CONSUMIDOR FINAL			
Un (1) Boleto de pasaje (conforme condiciones generales descriptas al dorso) Clave Turista (Asientos sin numerar) para el servicio de Transporte Lacustre en el Brazo Norte del Lago Argentino correspondiente a recorrido vigente para realizar:			
<b>Puerto de Partida</b> Puerto de la Cruz	<b>Puerto Intermedio</b> Bahía Onelli y/o Pto. Las Vacas	<b>Puerto de Destino</b> Puerto de la Cruz	
<b>Embarcación</b> Va debidamente por el transportista en Puerto de Partida			
<b>Recorrido</b>			
<b>Fecha Embarque</b>	24/01/06		
<b>Hora de Embarque</b>			
<b>Precio efectivo del pasaje \$</b>	175 <sup>00</sup>		
Nota: El presente constituye un único pasaje correspondiente a recorrido indicado y precio abonado			
<small>Imp. Servidat de Registro E. Bienes - CUIT 20-0283070-1 - R. M. N° 8182 - Capital B03 - Teléfax: 029901421373 - Fecha Imp: 19/09/2005 (versión N° 2108) y N° 23008</small>			

Il cielo non promette nulla di buono, quindi non ci resta che sperare in un po' di fortuna; con la prenotazione alle Torres del Paine non abbiamo la possibilità di rimandare ad un altro giorno: o rischiamo la pioggia, oppure dobbiamo rinunciare. Una volta fatto il pieno (di persone), i due battelli gemelli si muovono.

Punta Bandera si trova nel punto in cui il Lago Argentino, il più vasto lago interamente in territorio argentino, inizia a dividersi in tanti rami che si addentrano nelle valli delle Ande. La prima meta è il ghiacciaio Spegazzini, in fondo all'omonimo braccio del lago.

Una volta entrati nel Brazo Spegazzini iniziamo ad avvistare qualche iceberg, ed il cielo si fa ancora più cupo. Mentre la navigazione prosegue, inizia pure a piovere. La pioggia non è continua, così come il cielo non è formato da una coperta di nuvole spessa ed uniforme. Ogni tanto smette di piovere, sembra aprirsi, poi si incupisce nuovamente. La luce sempre variabile regala dei colori stranissimi al ghiaccio ed alle pareti laterali.

Quando arriviamo in vista del ghiacciaio la gente inizia ad uscire, infischiosene dell'aria fredda e della leggera pioggerellina. Certo che il fronte visto da vicino è una cosa davvero impressionante: l'altezza supera tranquillamente i 25 m e l'estensione è davvero notevole. La navigazione è lenta ed il catamarano esegue uno slalom tra gli iceberg; qualche passaggio vicino alla parete, ma sempre tenendo la distanza di sicurezza nel caso si staccasse un blocco di notevoli dimensioni. Passiamo circa 30 minuti incrociando in vicinanza del ghiacciaio e nel frattempo riusciamo a vedere anche qualche sprazzo di cielo azzurro.

Siamo in una zona di ghiacciai, sul lato est dello Hielo Continentale, e adesso andremo a vedere l'Upsala, il più esteso di tutti.

Come imbocchiamo il canale, detto "de los tempanos", cioè degli iceberg, capiamo subito che il nome è pienamente meritato: iceberg di notevoli dimensioni, alcuni grossi come il catamarano su cui viaggiamo (la parte emersa è grossa come il battello, figuriamoci tutto il ghiacciolo quanto è grosso). Man mano che ci avviciniamo aumenta anche la concentrazione degli iceberg.

Quando vedo il fronte resto impressionato: se lo Spegazzini dava l'idea di una valle che scarica il ghiaccio nel lago, l'Upsala assomiglia ad un esercito di formiche che avanza compatto su un fronte larghissimo. La valle è ampia e l'inclinazione trascurabile, ma non si riesce a vedere la "sorgente" della colata di ghiaccio. Lo spettacolo è magnifico: poco importa se il tempo non è dei migliori.

L'ultima tappa è al Lago Onelli, che si raggiunge percorrendo a piedi un sentiero poco più lungo di 1 km. Il lago è piccolino e pieno di piccoli iceberg, alcuni dei quali hanno una forma strana. Quello che mi colpisce in particolar modo è caratterizzato da una parete verticale recante un foro quasi perfettamente circolare. Sono quasi le 3 e riusciamo a mangiare il nostro pranzettino prima che si scateni una pioggia fine ed insistente. Dura pochi minuti e l'aria asciuga velocemente le tracce d'umidità sui pantaloni.

L'aria, sì, quella che porta le nuvole, ma anche quella che le porta altrove regalandoci qualche schiarimento. Se non ci fosse saremmo sotto una pioggia fissa, oppure ci staremmo godendo il sole? Beh, l'aria c'è, quindi tanto vale non porsi troppi pensieri e godersi gli aspetti positivi.

Del lago si può percorrere a piedi una buona metà della riva, mentre il resto è interdetto per protezione del Parco: peccato, mi sarebbe piaciuto andare un po' più avanti per vedere meglio nella valle da cui scende il ghiacciaio.

La navigazione del ritorno è un po' lenta, per dare il tempo di far vedere le foto scattate durante la gita e masterizzare i CD richiesti dai partecipanti (in pratica, ad un CD contenente una serie di foto e filmati relativi alla zona attorno a El Calafate, vengono aggiunte quelle 2 o 3 foto della persona che lo compra). Poco prima di tornare nella parte "larga" del Lago Argentino usciamo dalla zona di copertura nuvolosa e un bell'arcobaleno ci saluta.

Il ritorno in macchina verso El Calafate è caratterizzato dalla bella luce solare del tardo pomeriggio (sono le 7 passate) e dalla fascia di nuvole che sovrasta la catena andina. Mmmmh, come sarà domani?

Questa sera vogliamo apprezzare e rimpiangere la cucina italiana, quindi andiamo a mangiare la pizza argentina. La pizzeria ci è stata indicata dai nostri amici dell'autonoleggio come la migliore di El Calafate, con pizze che possono competere con quelle a cui siamo abituati.

L'empanada di versura per aprire lo stomaco è buona. Qui, ovviamente, non sanno che cos'è la mozzarella ed anche il pomodoro non sembra essere un elemento molto presente sui dischi di pasta cotta al forno. Il formaggio ha un sapore particolare e, insomma, il gusto complessivo non è male. Mi viene in mente la pasta alla carbonara che mi avevano dato quasi 18 anni fa in Friuli, a base di speck e panna: molto buona, ma non era una carbonara. Qui è la stessa cosa: il piatto è buono, basta non chiamarlo pizza.

## **Decimo giorno - mercoledì 25 gennaio**

Oggi il nostro programma prevede il ghiacciaio più famoso: il Perito Moreno. La giornata non sembra bellissima, ma è già decisamente meglio di ieri.

Ripercorriamo velocemente il tratto di strada in comune col percorso del giorno prima, mentre la parte "nuova" è piena di curve dal raggio più stretto che ci costringono a rallentare. Una volta entrati nel Parco



Nazionale la strada cambia un'altra volta: una serie di lavori in corso, in alcuni tratti non è asfaltata e il limite è di soli 30 km/h.



Costeggiamo un braccio del Lago Argentino, partendo da monte. Prima o poi dobbiamo incontrare il ghiacciaio. Speriamo che l'esperienza di ieri non attenui le sensazioni che proveremo oggi.

Dopo l'ennesima curva, vediamo una massa biancastra in lontananza. Sicuramente si tratta del Perito Moreno: beh, tutto lì? Man mano che ci avviciniamo iniziamo a percepire la grandezza del fronte: meno male che è lì e noi siamo qui!

Quando, finalmente, parcheggiamo la macchina sul piazzale d'accesso al percorso pedonale, la voglia di vederlo bene da vicino è irrefrenabile.

All'inizio, causa la distanza di sicurezza, non si riesce a percepire chiaramente le dimensioni, poi, prendendo come riferimento il battello in navigazione, oppure il tempo di caduta in acqua dei blocchi che si staccano, si comincia a farsi un'idea: fronte alto 60-70 m, forse anche qualcosa in più, lunghezza di parecchie centinaia di metri, blocchi che precipitano in acqua di parecchi metri cubi. Decisamente una forza della natura. Come non bastasse, il ghiaccio incurvato dalle spinte della massa retrostante e dalla resistenza all'avanzamento fornita dalla sponda del lago su cui noi ci troviamo (il ghiacciaio scivola in acqua provenendo dalla valle antistante, che si imbecca nel lago ad alcune centinaia di metri di distanza). Quando le nuvole lasciano passare completamente la luce solare, possiamo finalmente ammirare le venature blu intenso che animano il fronte di ghiaccio: nemmeno Michelangelo sarebbe riuscito a fare di meglio.

Dopo aver fatto con calma tutto il percorso, restiamo in attesa per quasi un'ora di uno di quei distacchi di blocchi di ghiaccio veramente "grossi". Attesa inutile, l'unico di dimensioni consistenti (almeno 20 m d'altezza) si stacca al centro del braccio di lago: l'onda è decisamente apprezzabile, ma la distanza rende insignificante la foto, anche perché riusciamo a cogliere solamente l'ultima fase della caduta.

Rientriamo a El Calafate nel primo pomeriggio, così abbiamo modo di riposarci: domani ci aspetta un viaggetto niente male. Quello che mi preoccupa non sono tanto i km, quanto le dogane: il nostro spagnolo è praticamente inutile, e se troveremo qualche stronzco in vena di farci perdere tempo non potremo far altro che ... perdere tempo.

Ultime vasche prima di cena. Oramai potremmo tracciare una mappa del viale anche ad occhi chiusi, indicando chiaramente l'ubicazione dei diversi negozi, dove si possono ammirare gli intrecci più belli di cavi elettrici aerei e le buche più fastidiose sui marciapiedi.

Per festeggiare nel modo migliore la partenza dalla zona delle montagne epiche, dei grandi laghi e dei ghiacciai, scegliamo "La Cocina", un locale dall'aspetto più raffinato (intendiamoci: nessun "pinguino" e nessun avvoltoio pronto a riempirti il bicchiere ad ogni sorso). La cucina è decisamente più elaborata

rispetto ai piatti tipici. Con la carne squisita che hanno da queste parti, apprezzo maggiormente i piatti semplici, ma variare una volta ogni tanto fa bene.

## Undicesimo giorno - giovedì 26 gennaio

Prima delle 8 siamo già sulla strada in direzione della RN40, che poi percorriamo verso sud.

I primi km di RN40 sono un saliscendi sulle ultime asperità verso est delle Ande, poi la



strada assume un andamento un po' più tranquillo. Abbandoniamo la RN40 per prendere la RP5 e, anche se dovremo fare un giro più lungo, restare su strada asfaltata. Non troviamo quasi niente fino a La Esperanza, un piccolo gruppo di edifici tra i quali si notano un hotel-ristorante ed il distributore di benzina. Alla pompa sono preceduto da un pick-up che rifornisce per 120 pesos; con la benzina a 1.35 pesos/l, fate un po' voi i calcoli e capirete il perché della mia sorpresa.

A La Esperanza puntiamo decisi a ovest sulla RP7, fino a incontrare nuovamente la RN40. Abbiamo il massiccio del Paine proprio di fronte a noi, ma la strada piega verso sud e lo oltrepasiamo di alcune decine di km prima di trovare la deviazione verso ovest per Cancha Carrera (di cartelli per il Cile, manco a parlarne). Lasciata la RN40 la strada diventa sterrata.

Il panorama non offre laghi con acque azzurro-verdastre, e nemmeno montagne con vette ammantate di neve, ma la vista non finisce mai di spaziare e ammirare.

Arriviamo alla dogana argentina, presidiata da militari, proprio durante il cambio della guardia. A parte i due minuti di attesa per la scenetta militare, le pratiche burocratiche (controllo documenti personali e della macchina, ritiro foglietti di permesso permanenza e timbratura foglio della macchina) filano via velocemente. Percorriamo con calma la discesa verso Villa Cerro Castillo, dove c'è la dogana Cilena.

L'impatto col Cile non è decisamente dei migliori: 1 ora (vera, di orologio) per passare tutti i controlli. Prima perché ci sono un pullman di turisti inglesi in ingresso ed uno di turisti italiani in uscita: controllano un bagaglio ad ogni passeggero (controlli ridicoli, roba che non troverebbero un mattone nascosto tra i vestiti, figuriamoci poi se la roba proibita è nella seconda valigia del turista, che viene lasciata sul pullman dallo stesso turista). Poi quello addetto al controllo della documentazione degli autoveicoli impiega un sacco di tempo per controllare il permesso di guida dell'autista inglese. Per finire in bellezza, un istante prima che ci venga spostata la sbarra, un rimbecillito si mette a far manovra con il suo jeeppone con tanto di carrellino a rimorchio proprio davanti alla sbarra, con la velocità di un bradipo assonnato e la perizia di un uomo delle caverne: se mi avessero dato una carica di dinamite, in quel momento gli avrei proprio fatto brillare il suo bel mezzo di trasporto!

Passiamo la dogana e ci fermiamo al primo edificio bar-bazar-cambio dopo la dogana, giusto per sgranchirci le gambe (l'una è già passata). Non cambiamo perché la guida riferisce i prezzi di ingresso nel parco in dollari, l'albergo lo abbiamo già pagato, i pasti li pagheremo con la carta di credito e cambieremo tra qualche giorno, quando andremo a Puerto Natales.

La strada che risale verso nord è sempre sterrata, con fondo un po' peggiore rispetto a quello della RN40 tra El Calafate ed El Chaltén. Quello che mi infastidisce è la luce abbagliante ed il caldo: l'aria è bella fresca, ma non è possibile viaggiare con il finestrino un po' abbassato perché ad ogni "incrocio" di macchina o, peggio ancora, camion si alza un polverone da paura.

Il massiccio comprendente sia i Corni del Paine che le Torri del Paine è un po' isolato rispetto al resto



baffetti, se poi aggiungiamo che è il somellier ... La rastrelliera dei vini è bella piena: stragrande maggioranza di vini cileni, con qualche bottiglia francese. Non oso immaginare il rapporto qualità prezzo. Non capisco nemmeno perché vada solamente ai tavoli degli statunitensi: a italiani e francesi non tenta nemmeno di proporre una bottiglia.

Sulla qualità del menù del self service nulla da eccepire, ed anche i dolci di produzione propria sono buoni; la torta al cioccolato, stranamente, ha una crema di copertura davvero buona, mentre il resto, purtroppo, è un po' scadente, come il cioccolato che avevamo comprato a El Calafate. Anche i camerieri lasciano a desiderare: pantaloni neri e camicia bianca, alcuni anche col gilet, ma ho la netta sensazione che fino a poco prima di Natale abbiano fatto sempre e solo i contadini, senza voler offendere la categoria dei coltivatori della terra.

Qualche goccia di pioggia durante la cena ed il cielo coperto non ci fanno gustare la cena fino in fondo. Se poi ci mettiamo anche il vento ... avete presente il maestrale in Sardegna? peggio! Comunque, una volta a letto non ho nessun problema nell'addormentarmi.

Ah, quasi dimenticavo: qui non arriva la corrente elettrica e l'Hosteria ha il suo generatore di corrente che, però, viene fermato nel corso della notte, ad un orario imprecisato. Se vi dovesse scappare di notte, sperate solo che l'abat-jour sul comodino abbia le pile cariche.

## **Dodicesimo giorno - venerdì 27 gennaio**

Cielo grigio, nuvole chiare con qualcosa di più compatto e scuro sopra il massiccio verso cui ci dirigeremo, e vento debole o nullo (un bene perché non arriveranno altri nuvoloni, oppure un male perché non dissolve quelli che ci sono? boh, vedremo nel corso della giornata).

Per colazione c'è di tutto: dal dolce al salato. Parto con il dolce e finisco con uova strapazzate e bacon, tanto devo camminare al fresco.

Pronti via un bel ponte scillante, giusto per iniziare bene la giornata e digerire la colazione. Iniziamo a risalire le prime pendici dell'Almirante Nieto, per poi scendere fino al Campamento Cileno. Il tratto di discesa non ha un fondo molto stabile: spero che non inizi a piovere abbondantemente perché senza scarponi potrebbe essere non molto piacevole. Quando arriviamo in vista dello strappo finale, a qualcuno a Madrid dovrebbero fischiare le orecchie in modo mostruoso: almeno 400 metri di dislivello tutti su sassi e massi!

Dopo una bella mezz'ora abbondante riesco ad arrivare in cima, con i piedi belli indolenziti. Nel frattempo ho anche dovuto rincorrere un paio di volte il cappellino. Il cielo è sempre grigio, e le cime delle Torri sono accarezzate dalle nuvole basse. Proviamo ad aspettare che la situazione migliori, cercando di riparci dietro i massi dall'aria fredda (meno male che mi sono portato i guanti).

Dopo 45 minuti di inutile attesa, durante i quali c'è stato anche il solito cadere di goccioline di pioggia, decidiamo di scendere. Siamo riusciti a fare qualche foto approfittando dei momenti di parziale schiarita ed apertura del cielo, ma del sole manco l'ombra (forse è più giusto dire manco l'alone, però ...).

La discesa del primo pezzo è una bella fatica: aria fredda (guanti, cappuccio chiuso, occhiali) e piedi che sentono tutto il fondo (la suola delle scarpe è morbida, fantastica su terreni meno duri, ma su questo ...). Tutto il resto del percorso ci sembra quasi interminabile, forse anche per la luce "piatta" e l'assenza di colore.

Ad un certo punto capisco il perché delle guide: un gruppo di ragazze (statunitensi, ovviamente) sui 15÷16, atterzate di tutto punto anche a livello di scarponcini, ha seri problemi ad attraversare un ruscello. Io ho bagnato appena appena le scarpe, mentre quelle oche starnazzanti si fanno problemi a passare. Non ci vuole un genio per vedere dove mettono i piedi gli altri che attraversano senza farsi troppi problemi. Nella peggiore delle ipotesi, si finisce con le chiappe a mollo.

La mia considerazione degli yankee, che già non è alta, continua a scendere.

Il sole inizia a farsi vedere a circa metà del cammino di ritorno. A un chilometro circa dall'Hosteria



compare un bel sole, con un cielo azzurro intenso proprio dalla parte opposta rispetto al massiccio montuoso. Da dove ci troviamo non vediamo le Torri, ma la cima dell'Almirante Nieto e la valle delle Torri sono sotto la solita coltre di nuvole: non rimpiangiamo di esserci fermati lassù nemmeno un'ora, ma un po' di delusione per non essere riusciti a vedere le famosissime Torres del Paine col sole resta lo stesso.

Comunque, missione compiuta: veni, vidi, fotografai.

Noto con ribrezzo che i pantaloni, che già avevano assunto vaghe sfumature marroncine dopo i due giorni sui sentieri di El Chaltén, sono davvero luridi. Domani sera li laverò: anche se non dovessero asciugare bene, il giorno dopo saremo in viaggio verso Punta Arenas e i jeans andrebbero bene lo stesso.

Meno male che in camera c'è una stufetta elettrica: oltre ad asciugare più velocemente le due cosette che laviamo, e con l'aria bella umida le cose asciugano per la mattina successiva solo grazie ai "passaggi" sulla stufetta, diamo anche una scaldata al locale (tenendo aperta la finestra del bagno durante la doccia per evitare l'effetto sauna, ad una certa ora si inizia a sentire un po' il freschino).

## Tredicesimo giorno - sabato 28 gennaio

Ieri non era un gran bella giornata, anzi, ma oggi è proprio una chiavica. Una bella distesa di nuvole pesanti, aria umida, previsioni pessime. Ma noi non ci arrendiamo facilmente: pensiamo alla nebbia di Cassina de' Pecchi e ce ne andiamo in giro belli allegri.

Giriamo tranquillamente per il Parco, alla volta del lago Grey.

A parte i primi 4÷5 km, la strada è buona, anche se c'è sempre da stare attenti per via del fondo non molto compatto. Il maggiore pericolo, comunque, è costituito dai guanachi: quando ci si avvicina ad un gruppo si deve sempre stare all'erta per il rimbambito di turno che alza la testa, guarda la macchina e schizza via attraversando la strada.

Non abbiamo alcuna fretta, visto che dovremo percorrere un centinaio di km in tutto e non abbiamo altri impegni per tutto il giorno.

Alcuni punti sono davvero molto panoramici. Chissà che bello vedere tutti questi laghi, con l'acqua di quel particolare colore azzurro-verde, col sole. Col sole, però, non ci sarebbero stata tutta la serie di arcobaleni.

Gli ultimi 15 km per arrivare al lago Grey sono davvero fetenti. Sembra proprio che le strade che conducono ai due grossi alberghi siano volutamente lasciate in brutte condizioni, forse per spingere i turisti a servirsi dei mezzi messi a disposizione dalle stesse strutture alberghiere.

Quando arriviamo al parcheggio al termine della strada si sta scatenando una bella pioggia, ma basta aspettare un paio di minuti perché la situazione diventi accettabile. Il passaggio del ponte sul Rio Pingo è memorabile: oscillazioni notevoli dovute al vento e pioggia di traverso. Se il tempo continua così, questa sera farò poca fatica a lavare i pantaloni.

Percorriamo la lingua di ghiaia che si insinua nel lago e che conduce ad un promontorio dal quale si gode la migliore vista possibile degli iceberg che si sono staccati dal ghiacciaio Grey e che hanno percorso tutto il lago. Già da dove siamo, a metà della lingua, si vede anche il ghiacciaio, lontano, lontano.

Arrivati al promontorio capiamo che non ha senso salire: le raffiche di vento sono fortissime, tanto che a volte vengo spostato. Dopo alcuni minuti arriva anche lo scroscio, e l'acqua accumulata sulla faccia viene spinta verso l'alto dal vento, fino ad entrarci nelle narici: sembra quasi di fare una di quelle sane "bevute" mentre si nuota – almeno questa non è salata.

Mentre torniamo verso il nostro albergo apprezziamo la dovizia delle segnalazioni cilene. Meno male che avevamo fatto la stessa strada all'andata, altrimenti avremmo percorso una marea di km per capire dove avevamo sbagliato strada. Forti dell'esperienza di qualche ora prima, invece, abbiamo fatto solo un paio di km prima di essere certi che la mattina non eravamo passati di lì.

Purtroppo, non possiamo ammirare i Cuernos del Paine, sempre a causa delle nuvole. Ci dobbiamo accontentare di una vista da posizione defilata perché quando arriviamo nel punto migliore, piove.

## Quattordicesimo giorno - domenica 29 gennaio

Al momento di saldare il conto apprezzo il fatto che le cene a buffet, che su internet si potevano prenotare a 17 dollari, sono diventate 25 dollari per la prima sera e 25.000 pesos, cioè quasi 50 dollari, per le altre due sere. I prezzi erano anche esposti alla reception, e fino a venerdì pomeriggio erano 25 dollari; sicuramente li hanno cambiati prima di cena ... Forse tornerò in Patagonia, ma qui ben difficilmente mi rivedranno.

Il nostro viaggio riparte verso sud. La meta finale di oggi è Punta Arenas, ma prevediamo una sosta a Puerto Natales. Uscendo dal parco ci fermiamo diverse volte per fotografare le Torri, finalmente illuminate dal sole. No, decisamente questi ultimi giorni non hanno regalato le stesse sensazioni date da quelli precedenti: mi sembra quasi di essere stato preso per *il ...* in giro.

Ripercorriamo tutto il nastro di terra fino a Villa Cerro Castillo, dove facciamo una breve sosta per riposarci un pochino. L'asfalto lo vediamo ad una ventina di chilometri da Puerto Natales. Anche qui ci sono dei lavori in corso per allargare la strada ed asfaltarla.

Puerto Natales, fine corsa del traghetto che parte da Puerto Montt, alcuni giorni di navigazione più a nord, ha l'aspetto di un paesino di frontiera (tra il mondo ed il nulla) che si sta velocemente trasformando per adattarsi al turismo. Partendo dal porto e risalendo verso il

centro si incontrano una miriade di casette dai colori sgargianti: giallo, arancione, verde, violetto, e c'è persino una palazzina a tre-quattro piani del famosissimo colore "tra su di ciuc".

Girare a piedi per questo paesino, forse complice il fatto che è domenica mattina, ci fa percepire un po' la stranezza del posto: poche persone in giro, il cielo da sereno cambia velocemente verso una velatura che ogni tanto si squarcia e lascia vedere un cielo di un azzurro tenue e quasi lattiginoso. L'aria tesa è anche abbastanza fresca, ma non fredda.

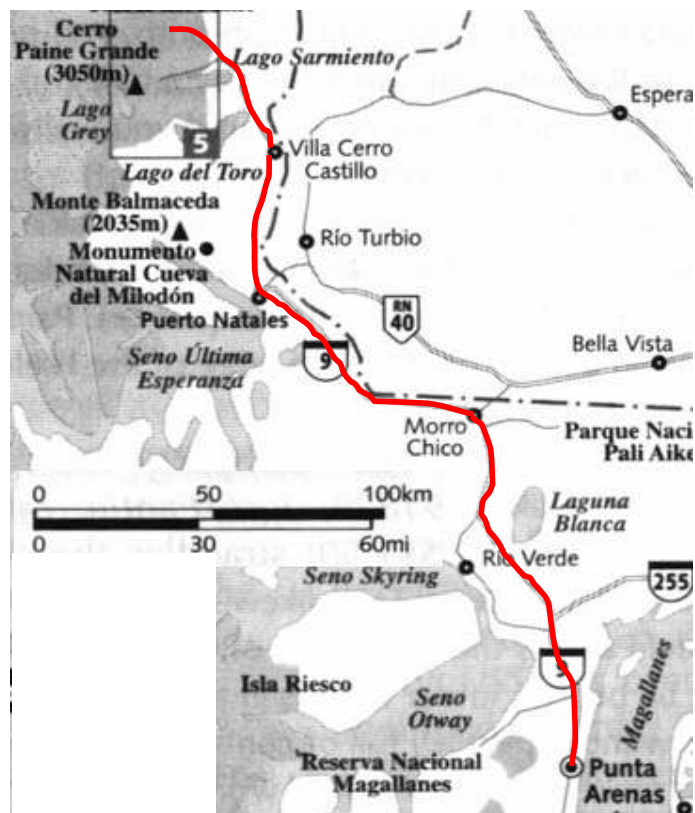
Facendo attenzione ai cartelli stradali agli incroci, capisco finalmente la ragione dei civici altissimi anche in vie non molto "affollate": ad ogni incrocio scatta la cifra delle centinaia. In un paese come questo, con le vie principali che corrono parallele al mare, abbastanza vicine tra loro, le traverse che salgono dal mare verso il centro sono corte ma in centro hanno numeri tipo 692, 713, ecc.

Il centro è punteggiato di agenzie turistiche (tutte chiuse, è domenica), bar, ristoranti ed internet point / locutori.

Poco prima di riprendere il cammino riusciamo a vedere qualche angolo particolarmente colorato, illuminato da un bel sole, sullo sfondo di un cielo grigio preoccupante. Un contrasto che potrebbe rappresentare la nostra vacanza cilena fino a questo momento: bei posti, ma ... speriamo che cambi.

La strada verso Punta Arenas è una statale molto veloce. Il limite di velocità è di 100 km/h, così non lo oltrepasso di tanto (10÷15 km/h, non di più).

Punta Arenas conta circa 130.000 abitanti, quindi deve essere abbastanza grande. Se si aggiunge il fatto



che non abbiamo alcuna prenotazione, potete capire ci secchi abbastanza la pioggia che inizia a cadere quando arriviamo in vista delle prime abitazioni.

In realtà Punta Arenas è sì una città molto popolosa, ma offre un grandissimo vantaggio a chi la deve visitare: è sparsa. Comparata con Monza, che ha più o meno la stessa popolazione, non si percepisce la stessa sensazione di costrizione e smarrimento (oh no, un altro senso unico, ed ora come ci arrivo là così?).

La strada statale da cui arriviamo (cioè l'unica che arriva a Punta Arenas), inoltre, conduce direttamente sul vialone principale che porta in centro. Questo non lo sapevamo; lo abbiamo capito man mano che scorrevano i chilometri ed escludavamo le opzioni di uscita (ci aspettavamo qualcosa come una circonvallazione, che, invece, non c'è). Mettendo mano ai riferimenti di alberghi che ero riuscito a procurarmi in Italia, proviamo con quello più vicino: il Carpa Manzano, in Lautaro Navarro 336. Lo troviamo subito, senza alcun problema. C'è posto, le camere sono decenti, quindi decidiamo che va bene questo.

Mentre faccio la doccia, Flavio sente su RAI satellite che a Milano ha fatto una nevicata strepitosa nei giorni scorsi. Accidenti, non ti puoi allontanare un attimo da casa che ti organizzano spettacoli eccezionali. Va beh, intanto noi abbiamo visto il Cerro Torre ed il Fitz Roy, i ghiacciai e tutto il resto. Dovendo scegliere, diciamo pure che abbiamo scelto per il meglio.

Prima di uscire (non sono nemmeno le 5) chiediamo qualche informazione circa il prezzo del traghetto sullo Stretto di Magellano (non vogliamo cambiare troppi soldi, ma anche evitare di ritrovarci senza pesos: dopo la fregatura al Parco Nazionale ...). La signora alla reception telefona ad un po' di uffici, ma senza fortuna: la biglietteria è chiusa (è sempre e ancora domenica).

Prima di arrivare in pieno centro ci fermiamo in un internet point lungo la strada. Riesco a trovare i prezzi di una marea di tratte coperti da traghetti, ma di quello tra Punta Delgada e Puerto Espora nemmeno un vago accenno (tante informazioni, ma non il prezzo).

Girando per il centro ritroviamo facilmente e velocemente i punti di riferimento della guida. Notiamo che anche qui, così come a Puerto Natales, moltissime macchine sono statunitensi. Vediamo anche un signore con le mani nel vano motore di una Chevrolet Impala (sì, proprio uno di quei modelli anni '60 che vengono sempre citati nei film e telefilm delle diverse epoche).

Per certi versi, mi ricorda Napoli: ragazzi chiassosi, macchine con vetri scuri ed elaborate per poter vincere il primo premio al concorso "il più truzzo di Punta Arenas".

Il centro vero e proprio, con gli edifici "storici", si riduce ad un'area di pochi isolati, dove sorgono anche alcuni palazzi che superano i cinque piani. Tutto attorno è una distesa di casettine con le mura esterne in lamiera, da quella molto umile a quella con il portone in legno massiccio lavorato.

Anche qui non possiamo fare a meno di ammirare degli enormi trasformatori da palo a cui fanno capo i conduttori che poi formano una serie infinita di ragnatele.

Andando a vedere lo Stretto non possiamo far altro che constatare che se a El Calafate i cani erano talmente rimbambiti da correre di fianco ed anche davanti alle macchine, qui sono un po' più stronzi: non esitano ad abbaire in modo aggressivo ed avvicinarsi ad un paio di passi di distanza. Forse si limitano solamente a far tanto rumore per nulla, ma con in mano un bel paio di sassi delle opportune dimensioni mi sento già più tranquillo.

Tornati verso il centro iniziamo a pensare alla cena. Ben presto ci accorgiamo che la sensazione che avevamo avuto al primo giro non era sbagliata: a parte un paio di ristoranti di lusso, non scorgiamo altri locali aperti. Nemmeno andando a gironzolare verso la zona del porto abbiamo fortuna migliore. A dire il vero, non è che non ci siano ristoranti aperti, ma proprio non ci sono ristoranti.

Dopo aver percorso ancora qualche via ci rassegnamo: niente ristoranti. Ci sono molti bar – tavola calda, segno che da queste parti usa proprio così. La mente non può che fare un veloce confronto con El Calafate: 2-0 a tavolino per l'Argentina.

Ceniamo in uno dei pochi locali aperti e ... non è poi così male.

